

PIERO GUCCIONE
GLI ANNI A ROMA
Doc. Archivio n.1

PIERO GUCCIONE

I quadri che Guccione esponeva alla «Nuova Pesa» erano i quadri di un pittore di talento, ma facevano pensare un po' alle tele più recenti di Rebeyrolle (al «Fumatore» esposto all'ultima Biennale veneziana, per esempio), che erano a due dita dalla pittura «informale». I dipinti che Guccione espone oggi alla Galleria Elmo - o, almeno una parte di essi - sono lontani dal suggerire un simile confronto.

In realtà, la sua fantasia e la sua mano rifuggivano (e rifuggono) dalla ambiguità e dalle tentazioni per un'arte «invertibrata» e quei quadri non rappresentavano altro (chi conosce questo giovane pittore lo sa) che un confuso modo di reagire alla tentazione opposta, quella cioè di sovrapporre all'esperienza uno stile preconconcetto. Veleno e controveleno si equivalgono? Certo, ma tutte le confusioni sono possibili là dove si insinua l'estetica della «pura visibilità» (con la sua «ombra» la concezione idealistica della realtà e della storia). Tanto è vero che oggi assistiamo continuamente nell'arte e nella critica a delle interpretazioni tutte distorte dall'idealismo degli stessi valori di storicità della vita di cui è stata portatrice la corrente più vitale dell'espressionismo. Non sono un letterato, un filosofo, un musicista - diceva, un giorno, pressapoco, parlando di sé, Beckmann: sono un pittore e «devo cercare la mia sapienza con gli occhi». Ma quella che egli chiamava la «sapienza» era la sua ferma volontà di dominare con la ragione ed il sentimento della storia le sollecitazioni critiche del reale.

Le manifestazioni più involute della crisi dell'arte contemporanea non fanno tutte capo ad un difetto di quella che il pittore tedesco chiamava la «sapienza». Quanti degli artisti che vogliono rinnovare, attualizzare l'esempio dei pittori del filone «sociale» dell'espressionismo ne hanno consapevolezza?

E' confortante vedere un giovane artista come Guccione, il quale può usare ed abusare del talento, porsi dei problemi di questa natura e tentare di superare il documentarismo tra visibili difficoltà e contraddizioni su questa strada e non su quella dell'arte di evasione.

La sua composizione dei « Giovani in periferia» (con quel suo unico «grappolo» di corpi, teste e mani di ragazzi molli e retrivi, ma bene abbarbicati all'ozio) non è ambientata in una città ben definita, ne è riassunta da un qualche dettaglio. Essa è il tentativo di realizzare una moderna «allegoria» della condizione sociale di una certa gioventù moderna. Altrettanto si può dire della bambinaia e il suo bambino nel quadro « Giardino Pubblico». La continuità delle immagini e la severa gamma dei viola, dei verdi, dei grigi è il vocabolario di questa rappresentazione in chiave di allegoria. L'intento è ambizioso. Non è facile ad un pittore d'oggi - per ovvie ragioni obiettive, storiche - fondere osservazione e critica nell'iconografia di un realismo allegorico.

Il tentativo di Guccione, infatti, è tanto serio e appassionato quanto esposto alla rischiosa tentazione di rimettere sul tappeto «alla lettera» il vecchio metodo dell'avanguardia. Ma, come dicono i francesi, *le jeu en vaut la chandelle*.

Duilio Morosini, in Piero Guccione, catalogo mostra, Galleria Elmo, Roma 23 aprile 1960